

Il profeta

pillole BUR

Gibran
Kahlil
Gibran

Preziose massime sull'esistenza in una silloge meravigliosa e compiuta, ponderati aforismi sulla vita in un compendio armonico ed essenziale. È questo un poema incantatorio e avvincente dal fascino immortale, un capolavoro senza spazio e senza tempo, una voce sospesa e rarefatta, dal ritmo ammaliante di una lirica perfetta. È questo l'ideale connubio di due opposti mondi, l'oriente e l'occidente. È questa la pace dei sensi, la bellezza del mondo.

Perché è nella rugiada delle piccole cose che il cuore trova il suo mattino e si ristora.

— GIBRAN KAHLIL GIBRAN (1883 – 1931)

BUR

Biblioteca Universale Rizzoli

Gibran Kahlil Gibran in BUR

Le ali spezzate

Traduzione e postfazione di Hafez Haidar

Unico romanzo di un Gibran giovane e ribelle che
dichiara di odiare quel che la gente venera e amare
quel che essa disprezza.

Classici moderni - Pagine 116 - ISBN 1713820

I 36 STRATAGEMMI
A cura di L.V. Arena

L'ANNO CHE VERRÀ
A cura di L. La Rosa

C. Baudelaire
I FIORI DEL MALE

J.L. Borges
POESIE (1923-1976)

M.A. Bulgakov
CUORE DI CANE

A. Čechov
IL GIARDINO DEI CILIEGI

A. Čechov
ZIO VANIA

Dalai Lama
LA VIA
DELLA TRANQUILLITÀ

Dante
LA DIVINA COMMEDIA
Canti scelti

Epicuro
LETTERA SULLA FELICITÀ

Esopo
FAVOLE

Euripide – Seneca
IL MITO DI MEDEA

J.W. Goethe
GLI ERRORI RENDONO
AMABILI

N. Gogol'
IL CAPPOTTO

HAIKU
A cura di L.V. Arena

I HAVE A DREAM
A cura di D. Bidussa

O. Khayyam
QUARTINE

S. Kierkegaard
SUL MATRIMONIO

G. Leopardi
CANTI

N. Machiavelli
IL PRINCIPE
Testo e versione in italiano
contemporaneo di P. Melograni

E.L. Masters
GLI AMANTI
DI SPOON RIVER

M. Musashi
IL LIBRO DEI
CINQUE ANELLI

P. Neruda
POESIE

B. Pascal
PENSIERI

PENSIERI DI NATALE
A cura di L. La Rosa

PENSIERI EROTICI
A cura di L. La Rosa

L. Pirandello
AFORISMI
A cura di G. Ruozzi

L. Pirandello
IL BERRETTO A SONAGLI
CIASCUNO A SUO MODO
COSÌ È (SE VI PARE)
ENRICO IV
L'ESCLUSA
IL FU MATTIA PASCAL
LA GIARA
E ALTRE NOVELLE
IL GIUOCO DELLE PARTI
SEI PERSONAGGI
IN CERCA D'AUTORE
UNO, NESSUNO E CENTOMILA

Plutarco

CONSIGLI D'AMORE

PROIBITO

A cura di M. Marino

LA REGOLA CELESTE –

IL LIBRO DEL TAO

A cura di P. Ruffilli

SATIRA

DA ARISTOFANE

A CORRADO GUZZANTI

A cura di N. Fano

Seneca

L'ARTE DI VIVERE

Seneca

LA VITA FELICE

W. Shakespeare

LA SOSTANZA DI CUI SON

FATTI I SOGNI

Sofocle – Seneca

IL MITO DI EDIPO

STORIELE EBRACHE

A cura di F. Fölkel

Sun-tzu

L'ARTE DELLA GUERRA

Y. Tsunetomo

HAGAKURE –

IL CODICE DEI SAMURAI

Vaṅtṣyaṅyana

KAMA SUTRA

VIVA LA RIVOLUZIONE!

A cura di P. Tincani

W. Whitman

CAPITANO MIO CAPITANO

IL PROFETA

Gibran Kahil Gibran

introduzione di
GIANFRANCO RAVASI

traduzione di
ARIODANTE MARIANNI

pillole BUR

Proprietà letteraria riservata
© 1993 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano
© 1996 RCS Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano
© 1997 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-60085-6

*Prima edizione digitale 2010 da
edizione pillole BUR maggio 2007*

*Titolo originale dell'opera:
The prophet*

Copertina:
progetto grafico Mucca Design

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

SOMMARIO

Introduzione di Granfranco Ravasi

IL PROFETA

L'arrivo della nave

Sull'Amore

Sul Matrimonio

Sui Figli

Sul Donare

Sul Mangiare e Bere

Sul Lavoro

Sulla Gioia e il Dolore

Sulle Case

Sugli Abiti

Sul Comprare e Vendere

Sulla Colpa e il Castigo

Sulle Leggi

Sulla Libertà

Sulla Ragione e la Passione

Sul Dolore

Sulla Conoscenza di sé

Sull'Insegnamento

Sull'Amicizia

Sul Conversare

Sul Tempo

Sul Bene e il Male

Sulla Preghiera

Sul Piacere

Sulla Bellezza

Sulla Religione

Sulla Morte

L'Addio

INTRODUZIONE

«Un attimo, un istante di riposo nel vento, e un'altra donna mi partorirà.» L'ultima riga del Profeta potrebbe essere quasi assunta a emblema dell'esistenza e dell'opera di Gibran Kahlil Gibran. Egli, infatti, è stato costantemente teso tra due grembi, sospeso tra due madri e generato, attraverso due parti, come uomo dalle due anime. E questa oscillazione ha creato in lui tensione e sincretismo, non è mai riuscita a placarsi in un connubio sereno, in un'armonia. Cerchiamo, allora, di seguire la traiettoria di questo ideale pendolo spirituale innanzitutto attraverso la sua esistenza, parabola anche della sua visione del mondo. Ci potrà aiutare quella minuziosa mappa biografica pubblicata nel 1950 a New York dall'amico e interprete Mikhail Naimy col titolo *Kahlil Gibran: a biography*.

La prima, fondamentale oscillazione è quella spaziale. La vita di Gibran ha avuto due estremi «locali» significativi: la nascita il 6 dicembre 1883 a Bisharri, un villaggio del Libano settentrionale e la morte, consunto dalla cirrosi epatica e dalla tubercolosi che aveva già sterminato la sua famiglia di emigrati, il 10 aprile 1931 a New York. Entro questi estremi l'esistenza del poeta ha percorso infiniti movimenti: così, ad esempio, nel 1894, a undici anni, è già a Boston con la famiglia dal fratellastro Butrus; ma nel 1897, a quattordici anni, è di nuovo a Beirut per ragioni di studio. Come vedremo, in questo pendolarismo tra Oriente e Occidente una tappa decisiva sarà quella francese che tenterà apparentemente di sciogliere l'antitesi tra i due grembi umani e culturali.

Questa prima tensione tra Est e Ovest ne genera un'altra di taglio squisitamente religioso, quella tra cristianesimo maronita ed eterodossia. Quando a quattordici anni rientra in Libano, Gibran viene accolto nel famoso collegio gestito dai cattolici maroniti al-Hikmat, «La Sapienza», ove diviene anche membro dell'associazione dell'Immacolata Concezione. Nasce, così, il suo appassionato amore per la figura del Cristo che celebrerà in quella specie di vangelo apocrifo che è *Gesù Figlio dell'Uomo* (1928) e che creerà in lui un'idea «ecumenica» del Vangelo come radice di ogni istanza religiosa. Anzi, stemperando e facendo impallidire il volto del Gesù storico, Gibran tenterà un'autotrasfigurazione nel Cristo, identificandosi in lui ben al di là del rigoroso asserto paolino del «Non sono più io che vivo ma è il Cristo che vive in me».

È su questo impulso che il pendolo religioso di Gibran piomba al polo opposto, quello dell'eterodossia eccitata, incarnata dalla follia sacra del protagonista del suo primo libro scritto in inglese, *The Madman*, «Il pazzo» (1918). In una vertiginosa miscela di scampoli di buddhismo, induismo e islamismo, il cristianesimo viene dissolto in una fluida religiosità cosmica come semplice ingrediente, da considerare al massimo spezia più saporosa di altre. L'«ecumenismo» di Gibran diventa progressivamente eclettismo e sincretismo, come è ben attestato da due opere arabe, *La processione* e *Le tempeste* (1920). Lasciato alle spalle il monoteismo trascendente cristiano, egli abbraccia entusiastico un panteismo di stampo panico e indiano, accogliendo la dottrina della reincarnazione. Ma, forse sollecitato da sbrigative letture buddhiste (nella linea della corrente teologica del Piccolo Veicolo), si schiera appassionatamente anche col dualismo manicheo dando origine a quell'opera di provocazione spirituale che è *Il precursore* (1920), tutta lacerata tra bene e male, vita e morte, luce e tenebra.

All'interno dell'oscillazione religiosa appare nitidissima la terza tensione, quella culturale. È fuor di dubbio che Gibran ha una radicata matrice orientale. Lo attesta la sua costante simbolicità barocca, la sua intatta capacità di stupirsi per il quotidiano considerandolo epifania del mistero e del divino e, dall'altro lato, la sua attitudine a considerare ovvio e quotidiano il miracolo. Le sue fonti primarie sono la Bibbia — in particolare i Salmi, i Profeti e l'Apocalisse — e il Corano: da essi eredita quella prosa lussureggiante, a più registri, pronta alla folgorazione ma anche alla caduta idiomatica. Il suo animo orientale lo conduce a schierarsi negli Stati Uniti con la Lega degli Scrittori Arabi dell'Emigrazione, in lotta contro il corrotto e oppressivo Impero Ottomano. Anzi, come egli stesso confesserà, *Il pazzo* vuole essere il manifesto di «una rivolta contro l'Occidente attraverso lo spirito dell'Oriente».

D'altra parte, però, Gibran è uno scrittore pro-fondamente occidentale e non solo per l'uso più frequente dell'inglese nelle sue opere. Lo è in particolare per quel fondamentale soggiorno parigino del 1908 a cui si è già alluso. Giuntovi su impulso e sostegno della sua amica e protettrice americana Mary Haskell, Gibran scopre non soltanto il Rousseau delle Lettere sulla *Provvidenza* ma anche poeti inglesi prima ignorati come Woodsworth, il Keats delle *Odi*, lo Shelley della *Rivolta dell'Islam*.

Decisive, però, saranno due opere, i *Canti* di W. Blake e, in versione francese, *Così parlò Zarathustra* di Nietzsche. Da esse egli assumerà, in modo non sempre esaltante, il simbolismo tenebroso, l'exasperazione tematica, il furore oracolare. Era proprio su questa tonalità che egli tentava di coniugare la fantasia e la stilistica orientale con l'espressività occidentale.

Ed è proprio in questo ambito tipicamente letterario che emerge la quarta oscillazione, quella che potremmo definire artistica che costringe il lettore anche a un giudizio stilistico. Gibran ha usato penna e pennello. È stato un pittore stimato, attento a filtrare l'arte occidentale con lo sguardo dell'uomo d'Oriente, come attestano quei *Venti Disegni*, che furono anche l'ultimo suo impegno consistente nella pittura. Ma è soprattutto con la sua prosa ritmata e cantata, dominante nei suoi scritti inglesi fin dalla prima opera, che Gibran conia la sua cifra stilistica personale, cifra che gli assicurerà una fama straordinaria già in vita, soprattutto a livello popolare. Ebbene, l'arte di Gibran oscilla tra folgorazione e banalità, tra genialità e sermone didascalico, tra immagine e farragine, tra sorpresa e maniera.

Da un lato, infatti, egli attinge allo splendore delle visioni bibliche, all'opulenza del barocco semitico che, come in musica, è sinonimo di classicità. Le sue allegorie ramificate, compatte e dalle fila ben sorrette non escludono la capacità dell'epigramma lapidario come nella nota definizione dell'esistenza umana sospesa tra «la notte dell'io pigmeo e l'alba dell'io divino». O come nella sua visione panteistico-evolutiva sintetizzata nel camminare insieme verso il nostro «io divino come una processione». Il caleidoscopio dei simboli, ben agitato dal poeta, riesce a catturare anche quando la trama è elaborata e, come vedremo, *Il Profeta* ne è prova suggestiva. D'altro canto, però, nella prosa di Gibran la retorica è spesso in agguato, il rischio della confezione di «citazioni citabili» è concreto e palpabile, il sapore di melassa qualche volta non colpisce solo i palati dei lettori più fini ma anche di quelli che ne hanno decretato il successo.

La tentazione del «ritaglio» dell'aforisma da riciclare, del detto da incartare col regalo, del motto per biglietti d'auguri affiora più d'una volta. L'esemplificazione è facile, anche se ingenerosa perché queste pagliuzze sono spesso intessute in pagine pregevoli. Ma è necessaria per temperare quell'adesione acritica di cui Gibran troppo spesso ha goduto. Ecco, ad esempio, cosa diventa il lavoro dell'uomo: «Quando voi lavorate siete un flauto che attraverso la sua anima trasforma in musica il mormorio della vita. Chi vorrebbe essere una canna muta, quando tutte le altre cantano all'unisono?». E l'anima? È una realtà che «apre se stessa come un fiore di loto dagli infiniti petali». E il cuore? È «nella rugiada delle piccole cose che il cuore trova il suo mattino e si ristora». E l'io? «Un mare sconfinato e immisurabile.» E così via.

Certo, è stato anche questo lato facile a rendere quasi mitica la figura di Gibran al grosso pubblico. Eppure molte sue opere non videro mai la luce, a livello editoriale, durante la sua esistenza. Ben nove testi sono stati pubblicati postumi, prevalentemente presso l'editore Knopf di New York: anche il *Giardino del Profeta*, secondo quadro incompiuto della trilogia inaugurata dal *Profeta*, è apparso solo due anni dopo la morte dello scrittore, nel 1933. *Una lacrima e un sorriso* è stato pubblicato a ben diciannove anni di distanza dalla morte, nel 1950. Postumi sono stati anche i saggi misticofilosofici in gran parte redatti in arabo e tradotti in inglese nel 1947 dall'ed. Philosophical Library di New York. Postuma è anche un'opera importante come *La Processione*, non ancora tradotta in italiano, tesa a risolvere attraverso la magia della parola il divario tra sogno e realtà. C'è, quindi, per il pubblico italiano un altro Gibran da scoprire, forse meno immediato ma certamente intenso e sincero.

Eccoci finalmente davanti al *Profeta*, una parabola inquadrata in una storia minima e articolata in ventisei «lezioni» su tutti i temi maggiori dell'esistenza: l'amore, il matrimonio, i figli, la donazione, il cibo, il lavoro, la gioia e il dolore, la casa, la veste, il commercio, il delitto e il castigo, la legge, la libertà, la ragione e la passione, la sofferenza, la conoscenza, l'insegnamento, l'amicizia, la parola, il tempo, il bene e il male, la preghiera, il piacere, la bellezza, la religione, la morte. Protagonista è appunto il Profeta per eccellenza che, col nome proprio di Almustafa (in arabo «il prediletto»), rimanda nella tradizione islamica a Maometto. In realtà il profilo ha lineamenti che evocano anche i profeti biblici. L'antefatto è semplicissimo: Almustafa sta per lasciare la città di Orphalese per ritornare all'isola natale. Per dodici anni ha atteso la nave che l'avrebbe condotto verso questa «isola dei beati». Alle spalle ha «lungi giorni di dolore vissuti dentro le mura della città e lunghe notti di solitudine» che ora lascia con rimpianto.

Attorno a lui si accalca una folla che lo vuole interrogare. In essa spicca la veggente Almitra, colei che apre e chiude il fuoco di fila delle domande con gli interrogativi capitali sull'amore e sulla morte, colei che resterà sul molo ormai deserto a contemplare la nave finché svanirà nella nebbia. A tutti, alla madre, al ricco, all'oste, al contadino, alla donna e all'uomo anonimi, al muratore, al tessitore, al giudice, all'avvocato, all'oratore, alle sacerdotesse, al maestro, al giovane, allo studioso, all'astronomo, all'anziano, all'eremita, al poeta, al vecchio sacerdote il profeta risponde con un canto, convinto com'è di non essere la lampada che guida ma solo la fiamma che vi brucia accesa da un Altro, convinto di essere solo «cercatore di silenzi» e «rivelatore di assoluto», convinto di essere solo una goccia infinita nel mare sconfinato della verità. Il suo è sempre un discorso religioso. Infatti, quando in finale il vecchio sacerdote gli chiederà: «Parlaci della Religione», il Profeta reagirà: «Ho forse parlato d'altro, quest'oggi? Non è religione ogni riflessione e ogni atto?».

Si è spesso discusso sul valore allegorico della storia che fa da cornice, come nel libro biblico di Giobbe, al canto centrale. L'amico e biografo citato Mikhail Naimy ha sostenuto la tesi — secondo lui suggeritagli dallo stesso Gibran — della metafora autobiografica. Almustafa sarebbe, quindi, lo stesso autore, i dodici anni di attesa della nave sarebbero un'immagine del soggiorno americano di Gibran, Orphalese New York, «l'isola natale» il Libano, in Almitra si intravederebbe l'amica Mary Haskell e nella promessa del ritorno a Orphalese la fede nella reincarnazione. Certo è che lo stesso autore aveva confessato di «aver sentito sempre dentro di sé quest'opera e di averla concepita sui monti del Libano fino a diventare parte del suo essere». La stessa epigrafe dettata dagli amici sulla tomba di Gibran suona in arabo così: «Qui giace il nostro profeta Gibran». Tuttavia a noi sembra che la metafora autobiografica intenzionalmente ammicchi a un simbolismo universale. Orphalese è un'immagine abbastanza trasparente del mondo e della sua vita; l'isola nativa è l'assoluto, è la vita eterna, è l'«isola dei beati» dei grandi miti escatologici orientali (pensiamo all'accadica *Epopoea di Gilgamesh*), è il canneto vivo da cui è stato tagliato il flauto della vita, per usare una celebre immagine di Gialâl ad-Dîn Rûmî, il fondatore e maestro dei mistici islamici sufi dervisci. Non per nulla l'ultima risposta del Profeta ha per tema la morte ed è l'inaugurazione del viaggio verso l'eternità dopo l'esilio dell'esistenza terrena.

A questo punto dobbiamo immergerci nel flusso poetico e mistico dei ventisei canti del maestro alla ricerca di una chiave interpretativa o per lo meno di una tonalità dominante. E ancora una volta scopriamo che il pensiero di Gibran è teso come la sua vita nello sforzo tutto «simbolico» (dal greco *synballein*, «mettere insieme») di unire e far coesistere i poli opposti, gli estremi, i contrari. L'oscillazione è, quindi, l'unica possibilità di non tradire la verità perché «ogni volta che bevo alla fonte, trovo l'acqua viva arsa di sete come me». Il paradosso è proprio qui: non ci si può mai dissetare perché la stessa acqua è assetata. Non esiste una soluzione se essa non ingloba anche il suo contrario: «come l'amore vi incorona, così vi crocifigge», «ciò che in voi sembra più debole e confuso, è il più forte e il più determinato». Su questa dialettica potremmo costruire l'intera lettura dell'opera. Ci accontentiamo solo di farne balenare qualche esempio lasciando poi al lettore di inseguire questo filo di Arianna che Gibran dipana all'interno della sua prosa poetica.

Emblematica è la riflessione sul matrimonio e sui figli, grande segno del possesso che non dev'essere possesso, pena la perdita del possesso. Giustamente celebre è la meditazione sull'amore della coppia, nata insieme, vissuta insieme e destinata a essere insieme anche sotto le bianche ali della morte. Eppure tra i due che sono «una carne sola» devono danzare i venti, deve stendersi un mare, deve crescere la solitudine, deve esserci distanza come tra le colonne del tempio o come tra la quercia e il cipresso, non deve esserci neppure la stessa coppa da cui bere e la stessa pagnotta a cui sfamarsi, si deve essere «come le corde di un liuto, che sono sole, anche se vibrano per la stessa musica». Così sarà anche per i figli che nasceranno da quell'amore: sono vostri perché generati dalla vostra stessa carne, eppure «le loro anime abitano nella casa del domani, che voi non potete visitare neppure in sogno».

Nella stessa linea non esiste la gioia pura; essa esige il suo antipodo: «gioia e dolore giungono insieme e quando la prima siede a tavola con voi, ricordate che il secondo dorme nel vostro letto». È per questo che l'uomo «oscilla sempre tra il dolore e la gioia come i piatti di una bilancia».

L'intreccio dei contrari è ancor più drammatico quando si manifesta tra colpa e castigo, tra vittima e carnefice: «il colpevole è spesso vittima dell'offeso». E bene e male sono «fratelli siamesi» che nessuna lama riesce a separare: «Voi non potete separare il giusto dall'ingiusto e il cattivo dal buono; perché essi

stanno insieme davanti al sole, come se il filo nero e il filo bianco fossero insieme intessuti. E quando si rompe il filo nero, il tessitore rivedrà tutta la tela, e dovrà esaminare anche il telaio». Anzi, «che cos'è il male se non il bene tormentato dalla fame e dalla sete? Quando il bene è affamato cerca cibo nella più nera caverna, e quando è assetato beve anche acqua morta».

Lo stesso impasto combina libertà e legge per cui l'uomo «indossa» la libertà «come un giogo e come un ceppo» e vale anche per la ragione e la passione che si contendono il campo di battaglia dell'anima: l'una è il timone e l'altra la vela della navigazione della vita ed entrambe sono abitate dal divino perché «Dio riposa nella ragione e si muove nella passione».

Illusorio è anche il potere perché sotto il suo manto di piombo sfuggono mille libertà: «voi potete smorzare il suono del tamburo e allentare le corde della lira, ma chi comanderà di non cantare all'allodola?». Illusoria è anche la conquista della Verità perché l'uomo conosce solo una verità limitata e quindi mescolata con l'ombra: «Non dite: Ho trovato la verità; dite piuttosto: Ho trovato una verità». La parola è lo strumento fondamentale del pensiero, della confessione e della comunione, eppure «voi parlate quando non siete più in pace con i vostri pensieri; e quando non potete più abitare nella solitudine del cuore, vivete nelle labbra e il suono è distrazione e passatempo. E in molti vostri discorsi, il pensiero è quasi ucciso». Illusoria è anche la distinzione tra maestro e discepolo perché il primo non fa che «rivelare ciò che cova semiaddormentato nell'albore della conoscenza» dell'altro. Egli non elargisce all'altro sapienza ma solo amore e fede perché «la visione d'un uomo non può prestare le sue ali a un altro uomo».

Da scardinare è anche un'opposizione vigorosamente sentita dalla cultura orientale, quella tra sedentario e nomade, tra Caino e Abele per usare un celebre archetipo biblico, tra casa e tenda. Gibran compie questa operazione di sintesi simbolica in quella che consideriamo una delle sue pagine più belle, la riflessione appunto sulle case, sollecitata dalla domanda di un muratore. La casa è dipinta come una seconda pelle che aderisce all'uomo, è il «nostro corpo più grande». La paura costringe a serrare le case l'una contro l'altra facendo così mancare il respiro. Bisogna «smuovere» le case, seminarle ancora per valli, praterie e foreste per farle vivere nei grandi spazi: «Vorrei raccogliere in mano tutte le vostre case e spargerle sui prati e le foreste come un seminatore». Solo così la loro pelle bianca o rosata ritornerà a essere affascinante, solo così le case riprenderanno la capacità di sognare. La casa dev'essere mobile e viva: come dice Gibran, non dev'essere un'ancora incagliata nei fondali della terra ma l'albero di una nave che taglia i venti e solca i mari.

In questo senso cadono le barriere anche tra casa e tempio. Infatti sacro e profano sono implicati in un unico abbraccio perché anche lo spaccare la pietra o la legna — ammonisce Gibran evocando un famoso detto apocrifo di Gesù — è atto liturgico. Perciò «la vostra vita quotidiana è il vostro tempio e la vostra religione. Ogni volta che vi entrate portate tutto con voi. Portate l'aratro e la forgia e il maglio e il liuto». Dio, allora, occhieggerà anche nel sorriso dei bimbi, confondendosi coi loro giochi: «Dio lo vedrete giocare coi vostri bambini». Anzi, la sua presenza in noi è in realtà una nostra confluenza in lui, come ripete Gibran sulla scia del suo ottimismo panteistico: «Quando amate non dovrete dire: Dio è nel mio cuore! ma, semmai, Sono nel cuore di Dio!». È per questo che «Dio non ascolta le nostre parole se non quando Egli stesso le forma sulle nostre labbra... Non possiamo chiederti nulla, perché conosci i nostri bisogni prima ancora che nascano: sei tu il nostro bisogno; e nel donarci più di te stesso, ci dai tutto».

È su questa strada che approdiamo ai due estremi fondamentali, la vita e la morte, contrappunto segreto di ogni altra antitesi, sintesi suprema di ogni opposizione. «La vita e la morte» scrive Gibran «sono una cosa sola, come il fiume e il mare.» L'eternità è in noi come un «seme che sogna sotto la neve» e che la primavera della morte fa esplodere in Dio.

Come Paolo che nella Prima Lettera ai Corinzi (13,12) afferma di «vedere come in uno specchio» il mistero dell'Eterno e del Divino, così Gibran dichiara che «l'eternità si contempla in uno specchio, ma noi siamo l'eternità e lo specchio». È necessario, allora, secondo la logica del seme evangelico (Giovanni 12,24-25), morire per vivere, perdere per trovare, donare per avere, proprio come gli alberi che «danno i frutti per poter vivere; se li trattenessero, morrebbero».

Questo è il testamento di Gibran, figlio di due madri, l'Orientale e l'Occidentale. Il suo messaggio, prima ancora religioso che poetico, più mistico che filosofico, più spontaneo che riflesso, richiede una sintonia semplice e immediata, una condivisione per connaturalità. È per questo che non fa appello alla critica

serrata, estetica o teologica che sia, perché forse non vi resisterebbe, ma appella all'emozione, alla conoscenza d'amore. Perché, come egli scrive, «se anche cantate come angeli, e non amate il canto, chiuderete le vostre orecchie alle voci del giorno e della notte».

GIANFRANCO RAVASI

Il suo potere proveniva da qualche grande riserva di vita spirituale altrimenti non sarebbe stato così universale e potente, ma la maestà e la bellezza del linguaggio con cui lo rivestiva erano tutte sue.

CLAUDE BRAGDON

IL PROFETA



Almustafa, il prescelto e l'amato, che fu come un'alba nel suo giorno, aveva atteso dodici anni nella città di Orphalese che la sua nave tornasse per ricondurlo all'isola natale.

E nel dodicesimo anno, il settimo giorno di Ielool, il mese delle messi, salì sulla collina fuori le mura della città e guardò il mare; e vide la nave venire nella nebbia.

Allora gli si aprirono le porte del cuore, e la sua gioia volò lontano sul mare. E chiuse gli occhi e pregò nei silenzi dell'anima.



Ma mentre discendeva la collina, fu invaso dalla tristezza, e pensò nel suo cuore:

Come andarmene in pace e senza pena? Ahimè, non senza una piaga nello spirito lascerò questa città.

Lunghi furono i giorni di dolore vissuti dentro le sue mura, e lunghe furono le notti in solitudine; e chi può lasciare il suo dolore e la sua solitudine senza rimpianto?

Troppi brandelli dello spirito ho seminato in queste vie, e troppi figli del mio anelito camminano nudi fra queste colline, e io non posso staccarmene senza un peso e un dolore.

Non è un vestito che mi tolgo, quest'oggi, ma una pelle che strappo con le mie proprie mani.

Né è un pensiero che lascio dietro di me, ma un cuore addolcito dalla fame e dalla sete.

E tuttavia non posso trattenermi più a lungo.

Il mare che chiama a sé tutte le cose mi chiama, e io devo imbarcarmi.

Perché restare, sebbene brucino le ore della notte, è gelare e diventare cristallo, ed essere fissati in uno stampo.

Vorrei prendere con me tutto quello che è qui. Ma come potrò farlo?

Una voce non può trascinare la lingua e le labbra che le diedero le ali. Da sola, deve cercare l'etere.

E sola e senza il nido dovrà volare l'aquila nel sole.

Così, quando ebbe raggiunto i piedi del colle, si volse ancora verso il mare, e vide la sua nave approssimarsi al porto, e a prua i marinai, uomini della sua patria.

E la sua anima gridò loro e disse:

Figli della mia antica madre, oh voi cavalieri dei flutti,

Quanto spesso veleggiaste nei miei sogni. E ora arrivate al mio risveglio, che è il mio sogno più profondo.

Sono pronto a partire, e la mia brama, le vele già spiegate, è in attesa del vento.

Solo un'ultima volta respirerò in quest'aria immobile, un solo sguardo d'amore volgerò ancora alle mie spalle.

E poi sarò tra voi, un navigante fra i naviganti.

E tu, mare immenso, madre insonne,

Che sola sei pace e libertà per il fiume e il ruscello,

Solo un'ultima curva avrà questo ruscello, solo un altro mormorio questa radura,

E poi verrò da te, goccia senza confini all'infinito oceano.

E mentre andava, vide da lungi uomini e donne che lasciavano i campi e le vigne e si affrettavano verso le porte della città.

E udì le loro voci dire il suo nome, e gridare di campo in campo annunciando uno all'altro l'arrivo della nave.

Ed egli disse a se stesso:

Il giorno della separazione sarà il giorno del raduno?

E si dirà che la mia sera fu in realtà la mia alba?

E che cosa darò a chi ha lasciato l'aratro in mezzo al solco, o ha fermato la ruota del torchio?

Diventerà il mio cuore un albero carico di frutti che io possa cogliere e donare?

E i miei desideri scorreranno come una fontana per riempire le loro tazze?

Sono io un'arpa che la mano del maestro può pizzicare, o un flauto che il suo fiato può attraversare?

Io sono un cercatore di silenzi; e quali tesori ho trovato nei silenzi che possa dispensare con fiducia?

Se questo è il giorno del mio raccolto, in quali campi ho seminato, e in quali stagioni dimenticate?

Se è proprio questa l'ora di alzare la mia lanterna, non è mia la fiamma che vi arde.

Vuota e buia alzerò la mia lanterna,

E il guardiano della notte dovrà riempirla d'olio e dovrà anche accenderla.

Queste cose egli disse con parole. Ma nel suo cuore molto restò taciuto. Perché egli stesso non poteva esprimere il suo segreto più profondo.

E quando entrò nella città, tutto il popolo venne a incontrarlo, e gridavano a lui come una sola voce.

E gli anziani della città vennero avanti e dissero:

Non andartene ancora.

Sei stato un mezzogiorno nel nostro crepuscolo, e la tua gioventù ci ha dato sogni da sognare.

Non sei straniero, fra noi, né ospite, ma nostro figlio e il nostro amato.

Non permettere ancora che i nostri occhi abbiano fame del tuo volto.

E i sacerdoti e le sacerdotesse gli dissero:

Non lasciare che le onde del mare ci separino e che gli anni trascorsi in mezzo a noi diventino solo un ricordo.

Sei passato fra noi come uno spirito, e la tua ombra ha illuminato i nostri volti.

Molto ti abbiamo amato. Ma il nostro amore è stato muto, e coperto di veli.

Eppure ora grida a te, e vuole starti davanti senza veli.

È sempre accaduto che l'amore abbia ignorato quanto fosse profondo fino al momento del distacco.

E altri vennero a pregarlo. Ma egli non rispose. Chinò solo la testa; e quelli che gli stavano vicino videro le sue lacrime scivolargli sul petto.

E seguito dal popolo, avanzò verso la grande piazza davanti al tempio.

E dal santuario uscì una donna, il cui nome era Almitra. Ed era una veggente.

Ed egli la guardò con grande tenerezza, perché era stata la prima a cercarlo e a credere in lui quando era arrivato nella loro città da appena un giorno.

Ed ella lo salutò, dicendo:

Profeta di Dio che vai alla ricerca delle cose supreme, a lungo hai scrutato l'orizzonte cercando la tua nave.

E ora la nave è arrivata e tu devi partire.

Profonda è la tua ansia per la terra dei tuoi ricordi, per la dimora dei tuoi più grandi desideri; il nostro amore non ti legherà né sarai trattenuto dai nostri bisogni.

Ma questo ti chiediamo, prima di lasciarci, che tu ci parli e ci trasmetta la tua verità.

Noi la trasmetteremo ai nostri figli, ed essi ai loro, e non perirà.

Nella tua solitudine hai sorvegliato i nostri giorni, e nell'insonnia ci hai udito piangere e ridere nel sonno.

Aprici ora a noi stessi, e rivelaci quello che ti è stato mostrato di ciò che esiste tra la nascita e la morte.

Ed egli rispose,

Popolo di Orphalese, di che posso parlare, se non di cose che anche in questo momento vi commuovono l'anima?



Allora Almitra disse: Parlati dell'Amore.

Ed egli sollevò il capo e guardò il popolo, e una gran pace discese su di loro. E a voce alta disse:
Quando l'amore vi fa cenno, seguitelo,
Benché le sue strade siano aspre e scoscese.
E quando le sue ali vi avvolgono, abbandonatevi a lui,
Benché la spada che nasconde tra le penne possa ferirvi.
E quando vi parla, credetegli,
Anche se la sua voce può mandare in frantumi i vostri sogni come il vento del nord lascia spoglio il giardino.

Perché come l'amore v'incorona così vi crocifigge. E come per voi è maturazione, così è anche potatura.

E come ascende alla vostra cima e accarezza i rami più teneri che fremono al sole,
Così discenderà alle vostre radici che scuoterà dove si aggrappano con più forza alla terra.
Come fastelli di grano, vi raccoglierà.
Vi batterà per denudarvi.
Vi passerà al crivello per liberarvi dalla pula.
Vi macinerà fino a farvi farina.
Vi impasterà fino a rendervi plasmabili.
E poi vi assegnerà al suo fuoco sacro, perché possiate diventare il pane sacro nei sacri conviti di Dio.

Tutto questo farà in voi l'amore, affinché conosciate i segreti del cuore, e in quella conoscenza diventiate un frammento del cuore della Vita.

Ma se avrete paura, e cercherete soltanto la pace dell'amore e il piacere dell'amore,

Allora è meglio che copriate le vostre nudità, e passiate lontano dall'aia dell'amore,
Nel mondo senza stagioni dove potrete ridere, ma non tutto il vostro riso, e piangere, ma non tutto il vostro pianto.



L'amore non dà nulla all'infuori di sé, né prende nulla se non da se stesso.

L'amore non possiede né vuol essere posseduto,
Perché l'amore basta all'amore.

Quando amate non dovrete dire: «Dio è nel mio cuore» ma, semmai, «sono nel cuore di Dio».
E non crediate di guidare il corso dell'amore, poiché l'amore, se vi trova degni, guiderà lui il vostro corso.

L'amore non desidera che il proprio compimento.

Ma se amate e quindi avete desideri, i vostri desideri siano questi:
Sciogliersi e farsi simili a un ruscello che scorra e canti alla notte la sua melodia.
Conoscere il martirio della troppa tenerezza.
Esser feriti dal vostro proprio intendere l'amore,
E sanguinare di buon grado, gioiosamente.
Svegliarsi all'alba con un cuore alato e dire grazie a un nuovo giorno d'amore;
Riposare nell'ora meridiana e meditare sull'estasi amorosa;

Tornare a casa con gratitudine la sera;
E addormentarsi con una preghiera per chi amate nel cuore, e un canto di lode sulle labbra.



Allora Almitra parlò di nuovo e disse: Che cosa puoi dirci del Matrimonio, maestro?

Ed egli rispose, dicendo:

Voi siete nati insieme, e dovrete sempre stare insieme.

Starete insieme quando le bianche ali della morte disperderanno i vostri giorni.

Sì, starete insieme anche nella memoria silenziosa di Dio.

Ma che ci siano spazi nel vostro stare insieme,

E che i venti del cielo danzino tra di voi.

Amatevi vicendevolmente, ma il vostro amore non sia una prigionia:

Lasciate piuttosto un mare ondoso tra le due sponde delle vostre anime.

Riempitevi la coppa uno con l'altro, ma non bevete da una sola coppa.

Scambiatevi a vicenda il vostro pane, ma non mangiate dallo stesso pane.

Cantate insieme e danzate e siate allegri, ma che ciascuno sia solo.

Come le corde di un liuto, che sono sole, anche se vibrano per la stessa musica.

Datevi il vostro cuore, ma non lo date in custodia uno dell'altro.

Perché solo la mano della Vita può contenere i vostri cuori.

E state insieme ma non troppo vicini:

Poiché le colonne del tempio sono distanziate,

E la quercia e il cipresso non crescono l'una all'ombra dell'altro.



E una donna che aveva al petto un bambino disse: Parlati dei Figli.

Ed egli disse:

I vostri figli non sono i vostri figli.

Sono i figli e le figlie della brama che la Vita ha di sé.

Essi non provengono da voi, ma per tramite vostro,

E benché stiano con voi non vi appartengono.

Potete dar loro il vostro amore ma non i vostri pensieri,

Perché essi hanno i propri pensieri.

Potete alloggiare i loro corpi ma non le loro anime,

Perché le loro anime abitano nella casa del domani, che voi non potete visitare, neppure in sogno.

Potete sforzarvi d'essere simili a loro, ma non cercate di renderli simili a voi.

Perché la vita non procede a ritroso e non perde tempo con ieri.

Voi siete gli archi dai quali i vostri figli sono lanciati come frecce viventi.

L'Arciere vede il bersaglio sul sentiero dell'infinito, e con la Sua forza vi tende affinché le Sue frecce vadano rapide e lontane.

Fatevi tendere con gioia dalla mano dell'Arciere;

Perché se Egli ama la freccia che vola, ama ugualmente l'arco che sta saldo.



Allora un ricco disse: Parlaci del Donare.

Ed egli rispose:

Donerete ben poco se donerete i vostri beni.

È quando fate dono di voi stessi che donate veramente.

Che altro sono i vostri beni se non cose possedute e custodite per timore di averne bisogno domani?

E domani, che porterà il domani al cane troppo previdente, che seppellisce l'osso sotto la sabbia che non lascia tracce, mentre segue i pellegrini verso la città santa?

E che cos'è il timore del bisogno se non lo stesso bisogno?

E il terrore della sete quando è colmo il vostro pozzo non è una sete inestinguibile?

C'è chi dà poco del molto che possiede — e lo dona perché sia riconosciuto, e il loro desiderio nascosto rende il dono corrotto.

E vi son quelli che hanno poco e lo danno per intero.

Costoro credono alla vita e alla sua munificenza e il loro scrigno non sarà mai vuoto.

Vi è chi dona con gioia, e la gioia è la sua ricompensa.

E vi è chi dona con pena, e la pena è il suo battesimo.

E vi è infine chi dona senza pena, e non cerca gioia né si cura della virtù;

È come il mirto, laggiù nella valle, che sparge nell'aria il suo profumo.

Dio parla attraverso le mani di costoro e dietro i loro occhi Egli sorride alla terra.

È bene dare se ci viene chiesto, ma è meglio dare non richiesti, per averlo capito;

Cercare chi ha bisogno è gioia più grande al generoso che lo stesso donare.

Che cosa vorreste trattenere?

Tutto quello che avete un giorno sarà dato;

Perciò donate ora, perché sia vostro il tempo del donare e non dei vostri eredi.



Voi dite spesso «Darei volentieri, ma soltanto a chi merita».

Le piante del vostro frutteto non dicono questo, né il gregge del vostro pascolo.

Essi danno per poter vivere; se trattenessero morrebbero.

Chi è degno di ricevere i suoi giorni e le sue notti è certamente degno di ricevere tutto il resto da voi.

E chi è degno di bere al mare della vita è degno di riempire la sua tazza al vostro ruscello.

E quale deserto sarà più vasto di quello che si stende nella fiducia e nel coraggio, anzi la carità, del ricevere?

Chi siete voi perché altri uomini debbano aprirvi il loro petto e togliere i veli al loro orgoglio, perché possiate guardare il loro merito nudo e il loro orgoglio svergognato?

Badate prima che voi stessi siate degni d'essere donatori, e strumenti del donare.

Ché in verità è la vita che dona alla vita, mentre voi, che vi credete donatori, non siete che testimoni.



E voi che ricevete — e tutti ricevete — non vi addossate un carico di gratitudine, se non volete un giogo su di voi e su colui che vi ha donato.

Piuttosto sollevatevi con lui, e siano ali i suoi doni;

Perché se il vostro debito vi pesa troppo, mettete in dubbio il suo disinteresse a cui è madre la terra

generosa e padre Dio.



Allora un vecchio, che aveva un'osteria, disse: Parlaci del Mangiare e del Bere.

Ed egli disse:

Vorrei che poteste vivere del profumo della terra, alimentati come una pianta dalla luce.

Ma poiché dovete uccidere per mangiare, e derubare il nuovo nato del latte di sua madre per calmare la sete, fate che questo sia un atto di adorazione.

E che la vostra mensa sia un altare sul quale il puro e l'innocente della pianura e dei boschi venga immolato a quanto di più puro e innocente è nell'uomo.



Quando uccidete un animale, ditegli in cuore:

«Dallo stesso potere che ti uccide, io sarò ucciso; e anch'io sarò consumato.

Perché la legge che ti dà nelle mie mani mi darà in mani più potenti.

Il tuo sangue e il mio sangue non sono che la linfa che nutre l'albero del cielo».

E quando masticherete una mela tra i denti, ditele in cuore:

«I tuoi semi vivranno nel mio corpo,

E i tuoi germogli sbocceranno nel mio cuore,

E il tuo profumo sarà il mio respiro,

E insieme godremo in tutte le stagioni».

E quando, in autunno, raccoglierete l'uva dalle vigne per il torchio, dite in cuor vostro:

«Anch'io sono una vigna, e i miei frutti saranno raccolti per il torchio,

E come vino nuovo sarò tenuto in botti eterne».

E quando d'inverno spillerete il vino, per ogni coppa vi sia una canzone.

E nella canzone vi sia un ricordo dei giorni dell'autunno, e della vigna, e del torchio dell'uva.



Allora un contadino disse: Parlati del Lavoro.

Ed egli rispose, dicendo:

Voi lavorate per mantenere il passo con la terra e con lo spirito della terra.

Poiché stare in ozio è diventare estraneo alle stagioni, e allontanarsi dal corteo della vita che avanza maestosa e con fiera sottomissione verso l'infinito.

Quando voi lavorate siete un flauto che attraverso la sua anima trasforma in musica il mormorio della vita.

Chi vorrebbe essere una canna muta, quando tutte le altre cantano all'unisono?

Vi è stato sempre detto che il lavoro è una maledizione e la fatica una sventura.

Ma io vi dico che quando lavorate compite una parte del sogno più avanzato della terra, che fu assegnata a voi quando quel sogno nacque.

E che sostenendo voi stessi col lavoro amate in verità la vita,

E che amare la vita nel lavoro è vivere intimamente con il più intimo segreto della vita.

Ma se nella vostra sofferenza dite che nascere è un tormento e sostenere la carne una maledizione scritta in fronte, io vi rispondo che nulla tranne il sudore della fronte laverà ciò che vi è scritto.

Vi hanno anche detto che la vita è tenebre, e nella vostra stanchezza fate eco a ciò che dissero gli stanchi.

E io vi dico che la vita è davvero oscurità se è priva di slancio,

E che ogni slancio è cieco se non v'è conoscenza,

ogni conoscenza è vana, se non v'è l'operare,

E ogni opera è vuota se è priva dell'amore.

Quando operate con amore legate voi a voi stessi, e l'uno all'altro, e a Dio.



E che cos'è operare con amore?

È tessere la stoffa con i fili del cuore, come se anche chi amate dovesse indossarla.

È costruire una casa con affetto, come se anche chi amate dovesse abitarla.

È seminare con dolcezza e mietere il grano con gioia, come se anche chi amate dovesse mangiarne.

È impregnare ogni cosa che plasmate con un soffio del vostro spirito,

E sapere che tutti i morti benedetti vi stanno intorno e vi osservano.

Vi ho udito spesso dire, come parlando nel sonno, «Chi scolpisce nel marmo, e vi ritrova la forma del suo animo, è più nobile di chi ara la terra;

E chi afferra l'arcobaleno e lo distende su una tela nelle sembianze di un uomo, è maggiore di chi fabbrica i sandali per i nostri piedi».

Ma io, non in sonno, ma nella più lucida veglia meridiana, vi dico che il vento non parla più soavemente alle querce giganti che al più minuscolo filo d'erba;

E che grande è soltanto chi trasforma la voce del vento in un canto reso più dolce dal suo amore.

L'opera è amore che si fa visibile.

Se non potete lavorare con amore, ma solo con riluttanza, allora è meglio lasciare il lavoro e sedere alla porta del tempio e accettare elemosine da chi lavora con gioia.

Perché se fate il pane con indifferenza, farete un pane amaro che nutre solo a metà.

E se spremete l'uva con astio, il vostro astio distillerà un veleno nel vino.

E se anche cantate come angeli, e non amate il canto, chiuderete le orecchie dell'uomo alle voci del giorno e della notte.



Allora una donna disse: Parlati della Gioia e del Dolore.

Ed egli rispose:

La vostra gioia è il vostro dolore senza maschera.

quello stesso pozzo che fa scaturire il vostro riso fu più volte colmato dalle lacrime vostre.

Come potebb'essere altrimenti?

Più a fondo vi scava il dolore, più gioia potete contenere.

La coppa in cui versate il vostro vino non è la stessa coppa cotta nel forno del vasaio?

E il liuto che addolcisce il vostro spirito non è lo stesso legno intagliato dal coltello?

Quando siete felici, se scruterete il vostro cuore, troverete che è ciò che vi ha fatto soffrire a darvi ora la gioia,

E quando siete afflitti, guardate ancora nel cuore, e scoprirete che state piangendo solo per ciò che vi ha reso felici.



Alcuni di voi dicono, «La gioia è più grande del dolore» e altri dicono, «No, il dolore è più grande».

Ma io dico a voi che sono inseparabili.

Essi giungono insieme, e quando l'una siede a tavola con voi, ricordate che l'altro dorme nel vostro letto.

In realtà, oscillate tra il dolore e la gioia come i piatti d'una bilancia.

Solo se vuoti, state fermi e in equilibrio.

E quando il tesoriere vi alzerà per pesare il suo oro e il suo argento, allora la gioia o il dolore dovranno per forza sollevarsi o cadere.



Allora un muratore si fece avanti e disse: Parlati delle Case.

Egli rispose, dicendo:

Prima di costruire dentro le mura cittadine, immaginate una dimora nel deserto.

Poiché come voi rincasate al crepuscolo, così fa il vagabondo che è in voi, sempre lontano e solitario.

La casa è il vostro corpo più grande.

Vive nel sole e si addormenta nella quiete della notte; e non è senza sogni. La vostra casa non sogna? e sognando non lascia la città per un boschetto o per la cima d'un colle?

Vorrei raccogliere in mano tutte le vostre case e spargerle sui prati e le foreste come un seminatore.

Vorrei che le strade fossero valli, e i vostri viali verdi sentieri, perché possiate cercarvi l'un l'altro tra le vigne, e incontrarvi con gli abiti odorosi della fragranza della terra.

Ma queste cose non possono ancora avvenire.

Nella loro paura, i vostri antenati vi riunirono troppo vicini gli uni agli altri. E quella paura durerà ancora un po' a lungo. Ancora un po' le mura cittadine separeranno dai campi i vostri focolari.

E ditemi, gente di Orphalese, che cosa c'è in queste case? Che cosa proteggete con porte sprangate?

Avete pace, la calma passione che rivela la forza?

Avete ricordi, le arcate luminose che abbracciano la sommità della mente?

Avete la bellezza, che guida il cuore dagli oggetti di legno e di pietra alla montagna sacra?

Ditemi, avete questo nelle vostre case?

O avete solo gli agi, e la brama degli agi, quella cosa furtiva ch'entra in casa come visitatrice, e poi diventa ospite, e infine padrona?

Ahi! ché diventa tiranna, e con gancio e staffile trasforma in marionette le vostre più grandi aspirazioni.

Benché abbia mani di seta, il suo cuore è di ferro.

Vi addormenta cullandovi, solo per starvi accanto al letto e farsi gioco della nobile carne.

Deride i sani sensi, e li pone tra i cardì come fragili vasi.

In verità, la brama degli agi uccide la passione dell'anima, e segue sogghignando il suo funerale.

Ma voi, figli dello spazio, voi irrequieti nel riposo, non sarete intrappolati e domati.

La vostra casa non sarà un'ancora ma un albero di nave.

Non sarà la lucida pellicola che ricopre la piaga, ma la palpebra che protegge l'occhio.

Non piegherete le ali per passare attraverso le porte, non chinerete la testa per non urtare il soffitto, non tratterrete il fiato per paura che i muri si crepino e cadano.

Voi non abiterete dentro tombe costruite dai morti per i vivi.

E a dispetto della sua magnificenza, la vostra casa non custodirà il vostro segreto né riparerà la vostra ansia.

Perché quello che in voi è sconfinato dimora nel palazzo del cielo la cui porta è la nebbia mattutina, e le finestre i canti e il silenzio della notte.



E il tessitore disse: Parlati degli Abiti.

Ed egli rispose:

I vostri abiti coprono gran parte della vostra bellezza, ma non nascondono ciò che non è bello.

E anche se cercate negli abiti la vostra libertà personale, potreste invece trovare finimenti e catene.

Vorrei che andaste incontro al sole e al vento più con la vostra pelle che con gli indumenti.

Perché il soffio della vita è nella luce del sole e la mano della vita è nel vento.

Alcuni di voi dicono: «È il vento del nord che ha tessuto gli abiti che indossiamo».

E io vi dico, sì, è stato il vento del nord,

Ma il suo telaio è stata la vergogna, e il suo filo la mollezza dei muscoli.

E quando ebbe compiuto il suo lavoro, rise nella foresta.

Non lo scordate: la modestia è uno scudo contro gli sguardi dell'impuro.

E quando l'impuro sparirà, che mai sarà stata la modestia se non una pastoia e un groviglio della mente?

E non dimenticate che la terra gioisce dei vostri piedi nudi e il vento ama scherzare con i vostri capelli.



E un mercante disse: Parlaci del Comprare e del Vendere.

Ed egli rispose, dicendo:

La terra vi dispensa i suoi frutti, e non avrete bisogni se saprete come riempirvene le mani.

Scambiandovi i doni della terra avrete abbondanza e sarete soddisfatti.

Ma se lo scambio non avverrà con amore e benevola giustizia, non potrà che portare alcuni all'ingordigia e altri alla fame.

Quando voi, lavoratori del mare e dei campi e delle vigne, incontrate sulla piazza del mercato i tessitori e i vasai e i raccoglitori di spezie,

Invocate il supremo spirito della terra, che scenda in mezzo a voi e benedica le bilance e i conteggi perché a un valore sia pari un altro valore.

E non consentite che chi ha le mani sterili prenda parte nelle vostre transazioni, perché vi renderebbe parole per la vostra fatica.

A costoro direte:

«Venite nei campi con noi o andate in mare con i nostri fratelli e gettate le reti;

Perché il mare e la terra saranno generosi con voi come lo sono con noi».

E se verranno cantanti e danzatori e suonatori di flauto, comprate anche i loro doni.

Perché anch'essi raccolgono frutti e incenso, e ciò che recano, benché fatto di sogni, è cibo e veste per la vostra anima.

E prima di lasciare la piazza del mercato, badate che nessuno sia andato via a mani vuote.

Perché lo spirito padrone della terra non dormirà in pace nel vento finché i bisogni del più piccolo di voi non siano stati soddisfatti.



Allora uno dei giudici della città si fece avanti e disse: Parlati della Colpa e del Castigo.

Ed egli rispose, dicendo:

È quando il vostro spirito erra nell'aria,

Che voi, solitari e distratti, commettete ingiustizia verso gli altri e quindi verso voi stessi.

E per quel torto commesso busserete alla porta dei beati, e sarete ignorati.

Come l'oceano è il vostro io divino;

Resta per sempre incorrotto.

E come l'etere solleva soltanto gli esseri alati.

Il vostro io divino è anche simile al sole;

Non conosce le vie della talpa, né cerca le tane del serpente.

Ma l'io divino non vive in voi da solo.

Molto in voi è ancora uomo, e molto non è ancora uomo,

Ma un informe pigmeo che cammina dormendo nella nebbia cercando il proprio risveglio.

Ed è dell'uomo in voi, che ora voglio parlare.

Perché è lui, e non l'io divino o il pigmeo nella nebbia che conosce la colpa e il castigo della colpa.

Vi ho udito spesso parlare di chi commette un torto come se non fosse uno di voi, ma un estraneo, uno intruso nel vostro mondo.

Ma io vi dico che anche il santo e il giusto non possono levarsi oltre l'altezza che è in ciascuno di voi,

Così il malvagio e il debole non possono cadere più in basso della bassezza che ugualmente è in voi.

E come una singola foglia non ingiallisce senza la muta consapevolezza di tutta la pianta,

Così chi compie il torto non può farlo senza il volere nascosto di voi tutti.

Voi camminate insieme verso il vostro io divino come una processione.

Siete la via e i viandanti.

E se uno cade, cade per quelli che son dietro, un avviso del sasso che l'ha fatto inciampare.

E cade per quelli che ha davanti, che più veloci e con piede più sicuro, non hanno rimosso l'ostacolo.

E anche questo vi dirò, benché le mie parole potranno esservi di peso:

L'assassinato non è irresponsabile della propria uccisione,

E il derubato non è privo di colpa nel furto che ha subito.

Né il giusto è incolpevole degli atti del malvagio,

Né chi ha le mani bianche è netto nelle azioni del criminale.

Sì, il colpevole è spesso vittima dell'offeso.

E anche più spesso il condannato porta il fardello per l'innocente irreprensibile.

Voi non potete separare il giusto dall'ingiusto e il cattivo dal buono;

Perché essi stanno insieme davanti al sole, come se il filo nero e il filo bianco fossero insieme intessuti.

E quando si rompe il filo nero, il tessitore rivedrà tutta la tela, e dovrà esaminare anche il telaio.

Se uno di voi volesse giudicare una moglie infedele,

Metta sulla bilancia anche il cuore del marito, e misuri la sua anima col metro.

E chi volesse frustare l'offensore scruti lo spirito dell'offeso.

E se qualcuno di voi, in nome della giustizia, volesse abbattere la scure sopra il tronco malato, osservi le radici;

E in verità, troverà le radici del bene e del male, le infeconde e le fertili, tutte intrecciate nel cuore silenzioso della terra.

E voi giudici che volete esser giusti.

Quale sentenza emanate contro chi è onesto nella carne ma è ladro nello spirito?

Che punizione date a chi uccide nella carne, ma è egli stesso ucciso nello spirito?

E come processate colui che con gli atti inganna e opprime,

Eppure è afflitto e oltraggiato?

E come punirete coloro il cui rimorso è già più grande che il loro misfatto?

Non è forse il rimorso la giustizia amministrata proprio da quella legge che servireste contenti?

Tuttavia non potete imporre il rimorso all'innocente né toglierlo dal cuore del colpevole.

Non chiamato esso chiama nella notte, affinché gli uomini si sveglino e scrutino se stessi.

E voi che volete capire la giustizia, come potrete farlo se non studiando ogni fatto nella pienezza della luce?

Solo allora saprete che l'eretto e il caduto sono un unico uomo che vive nel crepuscolo fra la notte del suo io pigmeo e l'alba del suo io divino,

E che la pietra angolare del tempio non è più elevata della pietra più bassa delle sue fondamenta.



Allora un avvocato disse: Che cosa pensi, maestro, delle nostre Leggi?

Ed egli rispose:

A voi piace imporre leggi.

Ma più ancora vi piace trasgredirle.

Come bambini che giocano presso l'oceano, che costruiscono torri di sabbia per poi distruggerle ridendo.

Ma mentre voi le costruite, l'oceano porta nuova sabbia sulla riva,

E quando poi le distrugge l'oceano ride con voi.

In verità, l'oceano ride sempre con l'innocente.

Ma che mi dite di coloro la cui vita non è un mare, e le leggi fatte dall'uomo non sono torri di sabbia,

Ma per i quali la vita è una roccia, e la legge uno scalpello con cui vorrebbero scolpirla a propria immagine?

E che pensate dello storpio che odia i danzatori?

E del bove che ama il suo giogo, e crede l'alce e il cervo della foresta vagabondi e smarriti?

E del serpente vecchio che non muta più pelle e chiama gli altri nudi e senza pudore?

E di chi arriva per tempo al banchetto di nozze, e ne ritorna stanco e ingozzato di cibo dicendo che tutti i banchetti sono profanazioni e i invitati trasgressori della legge?

Che dirò di costoro se non che vivono anch'essi alla luce del sole, ma con la schiena voltata verso il sole?

Essi non vedono che le proprie ombre, e quelle ombre sono le loro leggi.

Che cos'è il sole per essi se non colui che fa le ombre?

E che vuol dire per essi conformarsi alle leggi se non chinarsi a tracciare la propria ombra sulla terra?

Ma voi che camminate col viso volto al sole, quali immagini tracciate sulla terra possono trattenervi?

E voi che viaggiate con il vento, quale banderuola dirigerà il vostro corso?

Quale legge dell'uomo vi legherà se infrangerete il vostro giogo evitando le porte della sua prigione?

E quale legge vi farà paura se danzerete senza inciampare contro le sue catene?

E chi vi condurrà in giudizio se strapperete il vostro abito ma non lo lascerete lungo i sentieri dell'uomo?

Popolo di Orphalese, voi potete smorzare il suono del tamburo e allentare le corde della lira, ma chi comanderà di non cantare all'allodola?



E un oratore disse: Parlati della Libertà.

Ed egli rispose:

Alle porte della città e accanto al focolare, io vi ho veduto prosternarvi e adorare la vostra libertà.

Anche gli schiavi si umiliano davanti al tiranno e lo lodano anche quando li ammazza.

Ahimè, nel boschetto del tempio e all'ombra della cittadella ho visto i più liberi tra voi indossare la loro libertà come un giogo e un ceppo.

E il mio cuore sanguinava: perché non potrete essere liberi finché perfino il desiderio di cercare la libertà non vi sembri una briglia, e non avrete cessato di parlarne come di una meta e un compimento.

Sarete liberi, infatti, non quando i vostri giorni saranno privi di ansie e le notti senza un bisogno o una pena,

Ma quando queste cose vi stringeranno come una cintura e saprete innalzarvi al di sopra di esse nudi e sciolti.

Ma come potrete innalzarvi oltre i giorni e le notti se non rompendo le catene che all'alba della vostra comprensione avete stretto intorno all'ora meridiana?

In verità, ciò che chiamate libertà è la più resistente di tali catene, benché i suoi anelli brillino al sole e abbagolino i vostri occhi.

E che cosa volete eliminare per essere liberi se non brandelli di voi stessi?

Se è una legge ingiusta che volete abolire, l'avete scritta sulla fronte con le vostre mani.

Non la potete cancellare, né bruciando i vostri libri di diritto, né lavando le fronti dei giudici, anche versandovi su il mare.

E se è un despota che volete deporre, badate prima a distruggerne il trono eretto in voi.

Perché un tiranno come può governare uomini liberi e orgogliosi se non tiranneggiando la loro libertà e calpestando il loro orgoglio?

E se è una noia che volete scacciare, essa fu scelta da voi più che imposta dagli altri.

E se è un timore che volete fuggire, la sua sede è nell'animo vostro, non nella mano di chi temete.

In verità, tutte le cose muovono dentro il vostro essere in un perenne semi abbracciamento, quelle desiderate e le temute, le ripugnanti e le amate, le perseguite e quelle che vorreste evitare.

Esse muovono in voi come ombre e luci in stretto accoppiamento.

E quando l'ombra svanisce e non è più, la luce che indugia diventa un'ombra per un'altra luce.

Così la vostra libertà, appena perde le catene, diventa essa stessa la catena per una maggiore libertà.



E la sacerdotessa parlò di nuovo e disse: Parlati della Ragione e della Passione.

Ed egli rispose, dicendo:

La vostra anima è spesso un campo di battaglia dove il giudizio e la ragione fanno guerra alla passione e agli appetiti.

Vorrei essere il pacificatore della vostra anima, e trasformare la discordia e la rivalità dei vostri elementi in unità e armonia!

Ma come potrò farlo, se non siete voi stessi i pacificatori, anzi, gli amanti di ogni vostro elemento?

Ragione e passione sono il timone e la vela della vostra anima in viaggio.

Se il timone o la vela si rompono, andrete sballottati alla deriva o resterete immobili in mezzo alle onde.

Perché la ragione, se governa da sola, è una forza che limita; e la passione, lasciata incustodita, è una fiamma che brucia fino alla distruzione.

Perciò la vostra anima esalti la ragione alle altezze della passione, così che possa cantare;

E guidi la vostra passione con la ragione, affinché la passione possa vivere ogni giorno la sua resurrezione e come la fenice risorgere dalle sue ceneri.

Vorrei che riteneste il giudizio e l'appetito come due ospiti ugualmente amati.

Sicuramente non fareste più onore all'uno che all'altro; perché chi ha cura di uno solo, perde l'affetto e la fiducia di entrambi.

In mezzo alle colline, quando sedete all'ombra fresca d'un pioppo, condividendo la serena pace di campi e prati lontani, fate che il vostro cuore dica in silenzio: «Dio riposa nella ragione».

E quando arriva la tempesta, e venti possenti squassano la foresta, e tuoni e fulmini proclamano la maestà del cielo, fate che il vostro cuore dica nello sgomento: «Dio si muove nella passione».

E poiché siete un soffio nella sfera di Dio, e una foglia nella Sua foresta, dovrete riposare anche voi nella ragione e muovervi nella passione.



E una donna gli chiese: Parlati del Dolore.

Ed egli disse:

Il vostro dolore è il rompersi del guscio che racchiude il vostro intendimento.

Come il nocciolo del frutto deve rompersi perché il suo seme possa ricevere il sole, così dovete conoscere il dolore.

Se poteste mantenere in cuore tutta la meraviglia per il prodigio quotidiano della vita, anche il dolore non vi sembrerebbe meno stupefacente che la gioia;

E accogliereste le stagioni del cuore come avete sempre accolto le stagioni che passano sui vostri campi.

E vegliereste sereni nell'inverno della vostra sofferenza.

Molte pene le avete scelte voi.

È la pozione amara con cui il medico in voi cura il vostro io malato.

Fidatevi del medico e bevete il rimedio tranquilli e in silenzio;

Perché la sua mano, anche se rude e pesante, è guidata dalla mano premurosa dell'Invisibile.

E la tazza che vi porge, anche se brucia le labbra, è stata modellata con l'argilla che il Vasaio ha bagnato con le Sue lacrime sante.



E un uomo disse: Parlati della Conoscenza di sé.

Ed egli disse:

I vostri cuori conoscono in silenzio i segreti dei giorni e delle notti.

Ma gli orecchi hanno sete di sentire quello che il cuore già conosce.

Vorreste sapere con parole quello che avete sempre saputo nella mente.

Vorreste toccare con le dita il corpo nudo dei sogni.

Ed è bene che lo facciate:

La sorgente sotterranea della vostra anima dovrà venire alla luce e scorrere mormorando verso il mare;

E il tesoro della vostra infinita profondità sarà rivelato ai vostri occhi.

Ma non usate bilance per pesare quell'ignoto tesoro;

E non sondate le profondità della vostra conoscenza con lo scandaglio o la pertica.

Poiché l'io è un mare sconfinato e immisurabile.



Non dite: «Ho trovato la verità»; dite piuttosto: «Ho trovato una verità».

Non dite: «Ho trovato il sentiero dell'anima». Dite piuttosto: «Sul mio sentiero ho incontrato l'anima in cammino».

Perché l'anima cammina in tutti i sentieri.

L'anima non cammina sopra un filo, né cresce come una canna.

L'anima apre se stessa come un fiore di loto dagli innumerevoli petali.



Allora un maestro disse: Parlati dell'Insegnamento.

Ed egli disse:

Nessuno può rivelarvi se non quello che già cova semi addormentato nell'albore della vostra conoscenza.

Il maestro che passeggia all'ombra del tempio, tra i seguaci, non elargisce la sua saggezza, ma piuttosto il suo amore e la sua fede.

Se egli è saggio veramente, non vi offrirà di entrare nella casa della propria sapienza; vi condurrà fino alla soglia della vostra mente.

L'astronomo può parlarvi di come intende lo spazio, ma non può darvi il proprio intendimento.

Il musicista può cantarvi il ritmo che è dovunque nel mondo, ma non può darvi l'orecchio che ferma il ritmo, né la voce che gli fa eco.

E chi è versato nella scienza dei numeri può descrivervi le regioni dei pesi e delle misure, ma non può condurvi laggiù.

Perché la visione d'un uomo non può prestare le sue ali a un altro uomo.

E come ciascuno di voi sta da solo nella sapienza di Dio, così ciascuno di voi deve essere solo nel suo conoscere Dio, e nel comprendere la terra.



E un giovane disse: Parlati dell'Amicizia.

Ed egli rispose, dicendo:

Il vostro amico è i vostri bisogni esauditi.

È il vostro campo, che seminate con amore e che mietete con gratitudine.

Egli è la vostra mensa e l'angolino accanto al fuoco.

Perché vi recate da lui con la fame, e lo cercate per avere pace.

Se il vostro amico vi apre la mente, non temete il «no» nella vostra, né trattenete il vostro «sì».

E se lo vedrete silenzioso, il vostro cuore non cessi d'ascoltare il suo cuore;

Perché senza parlare, nell'amicizia, tutti i pensieri, tutti i desideri, tutte le aspettative, nascono e sono condivisi con una gioia priva di clamori.

Non vi attristate, quando vi dividete dall'amico;

Perché le cose che amate di più in lui saranno più evidenti durante l'assenza, come la montagna a chi sale, che è più nitida dal piano.

E non vi sia altro scopo nell'amicizia che l'approfondimento dello spirito.

Perché l'amore che non cerca unicamente lo schiudersi del proprio mistero, non è amore, ma una rete che pesca soltanto cose inutili.

La parte migliore di voi sia per l'amico.

Se egli deve conoscere il deflusso della vostra marea, fate in modo che ne conosca anche il flusso.

Perché cos'è il vostro amico, se andate in cerca di lui per uccidere il tempo?

Cercatelo invece avendo tempo da vivere.

Perché egli è lì per servire al vostro bisogno, non per riempire il vostro vuoto.

E nella soavità dell'amicizia fate che abbondino risa, e piaceri condivisi.

Perché è nella rugiada delle piccole cose che il cuore trova il suo mattino e si ristora.

E uno studioso domandò: Che puoi dirci del Conversare?

Ed egli rispose:

Voi parlate quando non siete più in pace con i vostri pensieri;

E quando non potete più abitare nella solitudine del cuore, vivete nelle labbra, e il suono è distrazione e passatempo.

E in molti vostri discorsi, il pensiero è quasi ucciso.

Perché il pensiero è un uccello dell'aria, che in una gabbia di parole può spiegare le ali, ma non può certo volare.

In mezzo a voi ci son di quelli che cercano i loquaci per paura di star soli.

Il silenzio della solitudine scopre il vuoto ch'è in loro, che invece vogliono fuggire.

E ce ne sono che parlano, e senza intenzione o sapere rivelano una verità che neppur essi comprendono.

E c'è chi ha in sé la verità, ma non la esprime con parole.

Nel suo petto lo spirito dimora in armonioso silenzio.

Quando incontrate un amico per la strada o nella piazza del mercato, lasciate che lo spirito ch'è in voi muova le vostre labbra e diriga la lingua,

E che la voce nella vostra voce parli all'orecchio del suo orecchio;

Perché l'anima sua conserverà la verità del vostro cuore come un vino di cui si ricorda il sapore,

Anche quando il colore sarà dimenticato e il vaso più non esiste.



E un astronomo disse: Maestro, che sai dirci del Tempo?

Ed egli rispose:

Voi vorreste misurare il tempo, che è smisurato e immisurabile.

Vorreste conformare la vostra condotta, e perfino guidare il corso dello spirito, secondo le ore e le stagioni.

Vorreste fare del tempo una corrente sulle cui rive sedervi a guardarla fluire.

Eppure ciò che in voi è senza tempo, sa che la vita è senza tempo.

E sa che ieri e domani non sono che il ricordo e il sogno dell'oggi.

E che quello che in voi medita e canta vive tuttora nei confini di quel primo momento che seminò le stelle nello spazio.

Chi di voi non avverte che il suo potere d'amare è senza limiti?

Eppure chi non sente che questo stesso amore, sebbene illimitato, è racchiuso nel centro del suo essere, e che non muove da pensiero d'amore verso pensiero d'amore, né da fatti d'amore verso altri fatti d'amore?

E non è il tempo, come è anche l'amore, indiviso e immoto?

Ma se dovete nella vostra mente scandire il tempo in stagioni, lasciate che ogni stagione cinga tutte le altre,

E che l'oggi abbracci il passato col ricordo, e il futuro col desiderio.



E uno degli anziani della città disse: Parlati del Bene e del Male.

Ed egli rispose:

Del bene che è in voi, posso parlare, ma non del male.

Perché cos'è il male se non il bene tormentato dalla fame e dalla sete?

Quando il bene è affamato cerca cibo nella più nera caverna, e quando è assetato beve anche acqua morta.

Voi siete buoni quando siete in unione con voi stessi.

Ma anche quando non siete in unione con voi stessi, voi non siete cattivi.

Perché una casa divisa non è un covo di ladri; è soltanto una casa divisa.

E una nave senza timone può vagare alla deriva in mezzo a isole pericolose senza colare a fondo.

Voi siete buoni quando vi adoperate per dare qualcosa di voi stessi.

Ma non siete cattivi se cercate profitto per voi stessi.

Perché quando cercate il profitto, voi siete come una radice che si aggrappa alla terra e succhia il suo seno.

Il frutto non può dire alla radice: «Sii come me, maturo e pieno, e pronto a dare la tua ricchezza».

Perché donare è necessario al frutto, come per la radice è necessario ricevere.

Voi siete buoni quando siete pienamente coscienti di quello che dite.

Ma non siete cattivi quando dormite, e la lingua farfuglia senza ragione.

Anche un discorso che incespica può rafforzare una debole lingua.

Siete buoni, quando vi indirizzate alla meta fermamente e con passo gagliardo.

Ma non siete cattivi se vi andate zoppicando.

Anche chi zoppica non cammina a ritroso.

Ma voi che siete forti e veloci, non zoppicate davanti allo zoppo, credendo d'esser cortesi.

Voi siete buoni in infiniti modi, ma non siete cattivi quando non siete buoni.

Siete solo pigri e bighelloni.

È un peccato che il cervo non possa insegnare alla tartaruga a diventare veloce.

La vostra bontà è nel desiderio del gigante ch'è in voi; e quel desiderio è in ciascuno di voi.

Ma in alcuni è un torrente che scorre impetuoso verso il mare, trasportando i segreti dei pendii delle colline, e i canti della foresta;

In altri è un'acqua piatta che si perde in angoli e curve e indugia a lungo prima di raggiungere la spiaggia.

Ma chi desidera molto non dica a chi desidera poco: «Per quale ragione sei così lento ed esitante?».

Perché chi è buono davvero non chiede al nudo: «Dov'è il tuo vestito?» né al senzاتetto: «Che cosa è accaduto alla tua casa?».



Allora una sacerdotessa disse: Parlati della Preghiera.

Ed egli rispose, dicendo:

Voi pregate nell'angoscia e nel bisogno; dovrete pregare anche nella pienezza della gioia e nei giorni dell'abbondanza.

Perché che cos'è la preghiera se non l'espansione del vostro io nell'etere vivente?

E se versare la vostra oscurità nello spazio vi conforta, sarà letizia per voi riversarvi anche l'aurora.

E se piangete soltanto quando l'anima v'invita a pregare, essa dovrebbe spronarvi ancora e ancora, fino a che il pianto non diventi riso.

Quando pregate, salite a incontrare tutti quelli che pregano in quello stesso momento e che mai, se non nella preghiera, voi potrete incontrare. Procurate, dunque, che la visita a quel tempio invisibile sia solo estasi e soave comunione.

Perché se entrate nel tempio unicamente per chiedere, voi non riceverete;

E se vi entrate per umiliarvi non sarete innalzati; Perfino se vi entrate per implorare il bene altrui non sarete ascoltati.

È sufficiente che entriate nel tempio invisibile.

Io non posso insegnarvi come pregare con le parole.

Dio non ascolta le vostre parole se non quando Egli stesso le forma sulle vostre labbra.

E io non posso insegnarvi la preghiera delle montagne, delle foreste e dei mari.

Ma voi che siete nati dalle montagne, dalle foreste e dai mari potete scoprire in cuor vostro la loro preghiera.

E se ascolterete nella quiete della notte, li udrete dire in silenzio:

«Dio nostro, tu che sei il nostro io alato, è la tua volontà che agisce in noi.

È tuo il desiderio che è in noi.

Tuo l'impulso che vorrebbe trasformare le nostre notti, che sono tue, in giorni, che sono tuoi ugualmente.

Non possiamo chiederti nulla, perché conosci i nostri bisogni prima ancora che nascano:

Sei tu il nostro bisogno; e nel donarci più di te stesso, ci dai tutto».



Allora un eremita, che visitava la città una volta l'anno, si fece avanti e disse: Parlati del Piacere.

Ed egli rispose, dicendo:

Il piacere è un canto di libertà,

Ma non è la libertà.

È la fioritura dei vostri desideri,

Ma non è il loro frutto.

È un richiamo profondo verso una vetta,

Ma non è il fondo né il culmine.

È l'ingabbiato che prende il volo,

Ma non è spazio racchiuso.

Oh sì, il piacere è realmente un canto di libertà.

E io vorrei che lo cantaste a cuore aperto; ma non vorrei vedervi perdere il cuore nel cantarlo.

Alcuni giovani tra voi cercano il piacere come se fosse tutto, e sono giudicati e biasimati.

Non li giudicherei e biasimerei. Io vorrei che cercassero.

Perché troveranno il piacere, ma non questo soltanto.

Il piacere ha sette fratelli, e il minore di essi è più bello che il piacere.

Avete udito dell'uomo che, scavando la terra in cerca di radici, trovò un tesoro?

E alcuni anziani ricordano i piaceri con rimorso, come errori commessi in stato di ubriachezza.

Ma il rimorso offusca la mente, non la purga.

Dovrebbero invece ricordarli con gratitudine, come il raccolto di un'estate.

Ma se il rimorso li conforta, lasciate che si confortino.

E poi ci sono coloro che non sono né giovani per cercare né vecchi per rammentare;

E temendo di cercare e rammentare, fuggono tutti i piaceri per non trascurare o offendere lo spirito.

Ma anche nella rinuncia trovano il loro piacere.

E così anch'essi trovano un tesoro, benché cercassero radici con mani tremanti.

Ma ditemi, chi può offendere lo spirito?

Può l'usignolo offendere il silenzio della notte, o la lucciola le stelle?

E può la vostra fiamma o il vostro fumo opprimere il vento?

Credete che lo spirito sia un immobile stagno che potete turbare con un bastone?

Spesso, negandovi al piacere, non fate che ammucciare il desiderio nel fondo buio del vostro essere.

Chissà che non vi attenda domani, quello che oggi appare omesso?

Anche il corpo conosce il suo retaggio e i suoi giusti bisogni e volontà non devono essere ingannati.

Il corpo è l'arpa dell'anima,

E dipende da voi trarne musica dolce oppure suoni confusi.



E ora chiedete a voi stessi: «Come distinguerò ciò che è buono nel piacere, da ciò che non è buono?».

Andate per i campi e nei giardini, e imparerete che il piacere dell'ape è nel raccogliere il miele dal fiore,

Ma che anche il piacere del fiore è nel concedere all'ape il proprio miele.

Perché un fiore per l'ape è una fonte di vita,
E l'ape per il fiore un messaggero d'amore,
E a tutti e due, ape e fiore, dare e ricevere piacere è un bisogno e un'estasi.

Popolo di Orphalese, siate nei vostri piaceri come i fiori e le api.



E un poeta domandò: Parlati della Bellezza.

Ed egli rispose:

Dove cercherete la bellezza, e dove pensate di trovarla, se non sarà lei stessa vostra via e vostra guida?
Come potrete parlarne, se non sarà lei stessa la tessitrice del vostro discorso?

L'afflitto e l'offeso dicono: «La bellezza è benevola e gentile.

Cammina tra noi come una giovane madre, quasi schiva del proprio splendore».

E l'appassionato dice: «No, la bellezza è qualcosa di possente e pauroso;

Come tempesta, fa tremare la terra sotto di noi e il cielo sopra di noi».

Lo stanco e l'accasciato dicono: «La bellezza è un tenue bisbiglio. Parla nel nostro spirito.

La sua voce si adegua al nostro silenzio come una debole luce che trema per timore dell'ombra».

Ma l'irrequieto afferma: «Abbiamo udito il suo grido tra i monti,

E col suo urlo un rumore di zoccoli, e un battere di ali, e un ruggire di leoni».

A notte i guardiani della città dicono: «La bellezza sorgerà a oriente con l'aurora».

E nel meriggio gli operai e i viaggiatori dicono:

«L'abbiamo vista affacciarsi sulla terra dalle finestre del tramonto».

D'inverno, chi è isolato dalla neve dice: «Arriverà a primavera, saltellando sulle colline».

E nel calore dell'estate, i mietitori dicono: «L'abbiamo vista danzare con le foglie d'autunno, e aveva tra i capelli uno spruzzo di neve».

Tutto questo avete detto della bellezza,

Ma in realtà, non parlavate di lei, ma di bisogni insoddisfatti;

La bellezza non è un bisogno, ma un'estasi.

Non è una bocca assetata né una mano vuota protesa,

È piuttosto un cuore infiammato e un'anima incantata.

Non è l'immagine che vorreste vedere, e non è il canto che vorreste udire,

È piuttosto un'immagine da vedere a occhi chiusi e un canto da udire con le orecchie tap-pate.

Non è la linfa nei solchi della corteccia, né un'ala accanto a un artiglio.

È piuttosto un giardino sempre fiorito, e una moltitudine d'angeli eternamente in volo.

Popolo d'Orphalese, la bellezza è la vita quando la vita toglie il velo dal proprio volto santo.

Ma voi siete la vita e siete il velo.

La bellezza è l'eternità che si contempla in uno specchio.

Ma voi siete l'eternità, e siete lo specchio.



E un vecchio sacerdote disse: Parlati della Religione.

Ed egli disse:

Ho parlato d'altro, quest'oggi?

Non è religione ogni riflessione e ogni atto?

E ciò che non è atto o riflessione, ma meraviglia e sorpresa che di continuo sgorgano nell'anima, anche mentre le mani spaccano la pietra o attendono al telaio?

Chi può separare la sua fede dalle azioni o le cose a cui crede dalle sue occupazioni?

Chi può spargere davanti a sé le sue ore e dire: «Queste sono per Dio e queste per me; queste per la mia anima e queste altre per il corpo?».

Tutte le vostre ore sono ali che battono attraverso lo spazio dall'io all'io.

Chi indossa la sua moralità come il suo abito migliore farebbe meglio a star nudo.

Il vento e il sole non bucheranno la sua pelle.

E chi determina dall'etica la propria condotta imprigiona in una gabbia il suo uccello canoro.

Il canto più libero non giunge attraverso le sbarre e i fili di ferro.

E colui per il quale l'adorazione è una finestra che si può aprire e chiudere, non ha ancora visitato la casa della sua anima le cui finestre sono aperte da alba ad alba.

La vostra vita quotidiana è il vostro tempio e la vostra religione.

Ogni volta che vi entrate portate tutto con voi.

Portate l'aratro e la forgia e il maglio e il liuto,

E ogni cosa che avete costruito per bisogno o diletto.

Perché nella fantasia non potete elevarvi al di sopra delle vostre conquiste né cadere più in basso dei vostri fallimenti.

E portate con voi tutti gli uomini:

Perché nell'adorazione non potete volare più in alto delle loro speranze né umiliarvi più in basso della loro disperazione.

E se volete conoscere Dio, non siate per questo dei solutori di enigmi.

Guardatevi intorno, piuttosto, e lo vedrete giocare con i vostri bambini.

E guardate nello spazio; lo vedrete camminare nella nuvola, stendere le Sue braccia nei fulmini e scendere in pioggia.

Lo vedrete sorridere nei fiori, poi levarsi e agitare le Sue mani negli alberi.



Allora parlò Almitra dicendo: Ora vorremmo domandarti della Morte.

Ed egli disse:

Voi vorreste conoscere il segreto della morte.

Ma come potrete trovarlo, se non lo cercate nel cuore della vita?

Il gufo, i cui occhi legati alla notte non vedono di giorno, non può svelare il mistero della luce.

Se davvero volete contemplare lo spirito della morte, spalancate il cuore al corpo della vita.

Perché la vita e la morte sono una sola cosa, come il fiume e il mare.

Nel profondo delle vostre speranze e dei vostri desideri risiede la muta conoscenza dell'Oltre;

E come semi che sognano sotto la neve, il vostro cuore sogna la primavera.

Fidatevi dei sogni, perché in essi è nascosto il passaggio verso l'eternità.

Il vostro timore della morte è come il tremito del pastore davanti al re la cui mano si posa su di lui per onorarlo.

Non è forse contento il pastore, sotto quel tremito, perché potrà fregiarsi del segno regale?

Eppure non è forse più attento al suo tremore?

Perché cos'è morire, se non esser nudi nel vento e fondersi nel sole?

E che altro è non più respirare, se non liberare il respiro delle sue insonni maree, perché possa levarsi ed espandersi e cercar Dio senza ingombri?

Solo quando berrete al fiume del silenzio canterete davvero.

E quando avrete raggiunto la sommità del monte, comincerete a salire.

E quando la terra esigerà le vostre membra, solo allora danzerete veramente.



E intanto era scesa la sera.

E Almitra la veggente disse: Benedetto questo giorno e questo luogo e il tuo spirito che ha parlato.
Ed egli rispose: Ho io parlato? Non sono stato anch'io un ascoltatore?

Quindi discese i gradini del Tempio e tutto il popolo lo seguì. E raggiunta la nave, sostò in piedi sul ponte.

E di nuovo, volgendosi al popolo, levò la voce e disse:

Popolo d'Orphalese, il vento mi spinge a lasciarvi.

Ho meno fretta del vento, ma pure devo andare.

Per noi erranti, sempre in cerca della via più solitaria, nessun giorno comincia dove un altro finisce; e nessun'alba ci trova dove un tramonto ci ha lasciato.

Anche quando la terra sta dormendo, viaggiamo.

Noi siamo i semi d'una pianta tenace, e quando siamo maturi e il cuore è al colmo, siamo affidati al vento e seminati.

Furono brevi i miei giorni in mezzo a voi, e ancor più brevi le parole che ho detto.

Ma se nei vostri orecchi la mia voce svanisse, e il mio amore dileguasse nella vostra memoria, allora io tornerò;

E con un cuore più ricco e labbra più obbedienti allo spirito vi parlerò ancora.

Sì, tornerò con la marea,

E sebbene la morte possa nascondermi, e il più grande silenzio avvolgermi, cercherò ancora la vostra comprensione.

Né cercherò inutilmente.

Se ciò che ho detto è verità, essa dovrà rivelarsi con voce più chiara, e con parole più affini ai vostri pensieri.

Io parto con il vento, popolo d'Orphalese, non affondo nel nulla;

E se oggi non è l'adempimento dei vostri bisogni e del mio amore, sia questa una promessa per un altro giorno.

Nell'uomo mutano i bisogni, non l'amore, né il desiderio che l'amore li soddisfi.

Sappiate, tuttavia, che dal grande silenzio io tornerò.

La nebbia che all'alba s'allontana, lasciando i campi coperti di rugiada, si solleva e s'addensa in una nuvola per poi cadere in pioggia.

Non sono stato diverso dalla nebbia.

Nella quiete notturna ho percorso le strade e il mio spirito è entrato dentro le vostre case,

E i vostri battiti del cuore furono nel mio cuore, e i vostri respiri sul mio volto, e tutti vi ho conosciuti.

Ho conosciuto le vostre gioie e i vostri dolori, e i vostri sogni nel sonno sono stati miei sogni.

E fui spesso tra voi come un lago fra i monti.

Specchiai le vostre cime e i curvi pendii, e le mobili greggi dei vostri pensieri e desideri.

E al mio silenzio, come ruscelli giungevano le risa dei vostri bambini, e come fiumi le ardenti brame dei giovani.

E quando raggiunsero la mia profondità, quei ruscelli e quei fiumi non cessarono più di cantare.

Ma venne a me qualcosa più soave che il riso e più vasto che la brama:

Lo sconfinato che era in voi.
L'uomo immenso, nel quale non siete che cellule e nervi;
Colui nel cui cantico tutto il vostro cantare è solo una pulsazione.
È nell'uomo immenso, che voi siete immensi.
E, contemplando lui, vi ho veduto e vi ho amato.
Perché quali altezze può raggiungere l'amore che vadano oltre quell'immensa sfera?
Quali visioni, quali attese e presunzioni, possono salire più in alto di quel volo?
Come una quercia gigantesca coperta di fiori di melo è l'uomo immenso in voi.
Il suo potere vi lega alla terra, la sua fragranza vi solleva nello spazio, e nella sua eternità siete immortali.



Vi è stato detto che somigliate a una catena e siete deboli quanto l'anello più debole.
Questa è una mezza verità. Siete anche forti quanto l'anello più forte.
Misurarvi dall'atto più meschino è calcolare la potenza dell'oceano dalla sua fragile schiuma.
Giudicarvi dai vostri fallimenti è biasimare le stagioni perché sono incostanti.

Oh sì, siete simili a un oceano,
E anche se le navi incagliate sopra le vostre spiagge aspettano l'alta marea, neanche voi, come l'oceano, potete affrettare il vostro flusso e riflusso.
E siete simili anche alle stagioni;
E se nel vostro inverno ripudiate la vostra primavera,
La primavera, che riposa in voi, sorride nella sua sonnolenza e non si offende.
Non pensate che io affermi queste cose perché diciate tra di voi: «Ci lodava. Non vedeva in noi che il bene».
Io dico solo con parole quello che conoscete nel pensiero.
E cos'è mai la conoscenza con parole, se non un'ombra della conoscenza senza parole?
I vostri pensieri e le mie parole sono onde che provengono da una memoria sigillata che custodisce i documenti dei nostri ieri,
E degli antichi giorni quando la terra non conosceva noi né se stessa,
E delle notti quando la terra era travagliata dal caos.

Uomini saggi sono venuti a voi per donarvi la loro saggezza. Io venni a prendere la vostra:
E vedo che ho trovato qualcosa assai più grande che la saggezza.
È uno spirito ardente in voi che raccoglie porzioni sempre maggiori di sé.
Mentre voi, incuranti del suo espandersi, piangete lo sfiorire dei vostri giorni.
È la vita in cerca della vita in corpi che temono la tomba.
Qui non vi sono tombe.
Queste montagne e queste pianure sono una culla e una pietra di passaggio d'un guado. Quando passate per il campo dove avete sepolto i vostri antenati guardate bene, e vedrete voi stessi e i vostri figli ballare mano nella mano. In verità, voi fate spesso baldoria senza saperlo.
Altri uomini sono venuti, ai quali in cambio di dorate promesse fatte alla vostra fiducia, avete dato soltanto ricchezze e fama e potere.
Io vi ho dato meno che una promessa, eppure siete stati più generosi con me. Mi avete dato la mia più profonda sete per la vita.
Sicuramente, non v'è dono più grande per un uomo di quello che trasforma tutti i suoi scopi in labbra arse brucianti e tutta la vita in una fonte.
E in questo è il mio vanto e la mia ricompensa:
Che ogni volta che bevo a quella fonte, trovo quell'acqua viva arsa di sete come me,
E mi beve, mentre io la bevo.

Alcuni di voi mi hanno creduto troppo orgoglioso e restio nel ricevere doni.
Sono in realtà troppo orgoglioso per accettare ricompense, ma non per ricevere doni.

E benché abbia mangiato bacche sulle colline, quando mi avreste voluto seduto alla mensa,
E abbia dormito nel portico del tempio, quando mi avreste dato volentieri un riparo,
Fu la vostra attenzione affettuosa alle mie notti e ai miei giorni che ha reso il cibo dolce alla mia bocca
e ha circondato di visioni il mio sonno.

Ma maggiormente vi benedico per questo:

Che date molto e non sapete di dare.
In verità, la cortesia che si rimira in uno specchio si muta in pietra,
E una buona azione che descrive se stessa con teneri nomi genera imprecazioni.

E qualcuno mi ha ritenuto schivo, e come inebriato della mia solitudine,
E ha detto: «Tiene consiglio con gli alberi del bosco, ma non con gli uomini.
Se ne sta solo, seduto in cima alle colline e guarda la città dall'alto».
È vero che sono salito sulle colline e ho camminato in luoghi remoti.
Ma come avrei potuto vedervi, se non da grande altezza o da lunga distanza?
In verità, può qualcuno esserci vicino a meno d'essere lontano?

Altri si volsero a me, dicendo, ma non con parole:

«Straniero, straniero, amante di altezze irraggiungibili, perché stai tra le vette dove le aquile fanno il loro nido?

Perché cerchi l'inaccessibile?
Quali tempeste vorresti catturare nella tua rete,
E a quali uccelli di fumo dar la caccia nel cielo?
Vieni, e sii uno di noi.
Scendi e acquieta la fame col nostro pane e soddisfa la sete col nostro vino».

Dissero queste cose nella solitudine delle loro anime.
Ma se la loro solitudine fosse stata più profonda, avrebbero capito che non cercavo altro che il segreto della vostra gioia e della vostra sofferenza,
E che davo la caccia unicamente al vostro io più grande che cammina nei cieli.

Ma il cacciatore era anche la preda;

Perché molte frecce lanciate dal mio arco cercavano solo il mio petto.
E il volatile era anche un rettile;
Perché non appena le mie ali si aprivano al sole, la loro ombra sulla terra era una tartaruga.
E io, il credente, ero anche il dubbioso;
Perché spesso ho messo il dito nella mia propria ferita per accrescere la mia fiducia in voi e conoscervi meglio.

Ed è con questa fiducia e conoscenza che vi dico:

Non siete rinchiusi nel corpo, né confinati nelle case o nei campi.
Ciò che siete dimora più su delle montagne, e vaga insieme col vento.
Non è qualcosa che striscia al sole per scaldarsi o scava buche nel buio per stare al sicuro,
Ma è qualcosa di libero, uno spirito che avvolge la terra e si muove nell'etere.
Se queste parole sono vaghe, non cercate di chiarirle.
Vago e nebuloso è l'inizio di tutte le cose, ma non il loro compimento,
E io vorrei mi ricordaste come un inizio.
La vita, e ogni cosa che vive, è concepita nella nebbia e non nel cristallo.
E chi può dire che il cristallo non sia nebbia corrotta?

Questo vorrei che ricordaste, rammentandomi:

Che ciò che in voi sembra più debole e confuso, è il più forte e il più determinato.
Non è il vostro respiro che ha eretto e indurito la struttura delle ossa?
E non è un sogno, che nessuno di voi ricorda di aver fatto, che edificò questa città e tutto quello che

c'è in lei?

Se poteste vedere le maree di quel respiro smettereste di vedere ogni altra cosa, e se poteste udire il mormorio di quel sogno non sentireste altro suono.

Ma voi non vedete e non udite, ed è bene.

Il velo che annerisce i vostri occhi sarà sollevato dalle mani che lo hanno tessuto.

E l'argilla che riempie i vostri orecchi sarà bucata dalle dita che l'hanno impastata.

E voi vedrete,

E udirete.

E non deplorerete la cecità conosciuta, né avrete rimpianti per esser stati sordi.

Perché in quel giorno conoscerete il fine occulto in ogni cosa.

E benedirete le tenebre, come benedirete la luce.

Dopo aver detto queste cose, egli si guardò intorno, e vide il pilota della nave accanto al timone che scrutava ora le vele gonfie, ora la lontananza.

E disse:

Paziente, più che paziente, è il capitano della mia nave.

Il vento soffia e le vele non hanno riposo;

Anche il timone chiede la rotta.

Eppure il mio capitano attende con calma il mio silenzio.

E questi miei marinai, che hanno udito il coro del mare al largo, mi hanno ascoltato anch'essi con pazienza.

Non aspetteranno più a lungo.

Io sono pronto.

Il ruscello ha raggiunto l'oceano, e una volta di più la grande madre stringe il figlio al suo petto.

Addio, popolo d'Orphalese.

Il giorno è finito.

Si chiude su di noi come la ninfea sul proprio domani.

Quello che qui ci fu donato, noi lo conserveremo,

E se non basterà, dovremo ancora riunirci e tendere insieme le mani al donatore.

Non scordate che tornerò fra voi.

Un attimo, e il mio ardente desiderio raccoglierà polvere e schiuma per un altro corpo.

Un attimo, un istante di riposo nel vento, e un'altra donna mi partorirà.

Addio a voi e alla giovinezza che ho trascorso con voi.

È appena ieri che c'incontrammo in un sogno.

Voi avete cantato per me nella mia solitudine, e io ho innalzato con i vostri aneliti una torre nel cielo.

Ma il nostro sonno è volato e il sogno è finito; non è più l'alba.

Ora il meriggio è su di noi, e il nostro dormiveglia si è mutato nel giorno più pieno, e noi dobbiamo separarci.

Se nel crepuscolo della memoria dovessimo ancora incontrarci, parleremo insieme di nuovo, e voi mi canterete un canto più profondo.

E se le nostre mani dovessero incontrarsi in un altro sogno, costruiremo un'altra torre nel cielo.



Così dicendo, fece un cenno ai marinai, e subito questi salparono l'ancora e liberarono la nave dagli ormeggi, e drizzarono a oriente.

E un grido salì dal popolo come da un unico cuore, e si levò nel crepuscolo e trasvolò sul mare come una grande fanfara.

Soltanto Almitra rimase silenziosa, contemplando la nave finché svanì nella nebbia.

E quando la gente si disperse, restò sola sull'argine, ricordando nel cuore le parole:

«Un attimo, un istante di riposo nel vento, e un'altra donna mi partorirà».

Table of Contents

Cover	
Abstract	
Gibran Kahlil Gibran	
BUR	
Le ali spezzate	
Dello Stesso Autore	
Frontespizio	
Copyright	
Sommario	
Citazione	
Introduzione	
Il Profeta	
Capitolo 1 - Almustafa, il prescelto e l'amato	
Capitolo 2 - Allora Almitra disse: Parlaci dell'Amore	
Capitolo 3 - Allora Almitra parlò di nuovo	
Capitolo 4 - E una donna che aveva	
Capitolo 5 - Allora un ricco disse: Parlaci	
Capitolo 6 - Allora un vecchio, che aveva	
Capitolo 7 - Allora un contadino disse: Parlaci	
Capitolo 8 - Allora una donna disse: Parlaci	
Capitolo 9 - Allora un muratore si fece	
Capitolo 10 - E il tessitore disse: Parlaci	
Capitolo 11 - E un mercante disse: Parlaci	
Capitolo 12 - Allora uno dei giudici della	
Capitolo 13 - Allora un avvocato disse: Che	
Capitolo 14 - E un oratore disse: Parlaci	
Capitolo 15 - E la sacerdotessa parlò di	
Capitolo 16 - E una donna gli chiese	
Capitolo 17 - E un uomo disse: Parlaci	
Capitolo 18 - Allora un maestro disse: Parlaci	
Capitolo 19 - E un giovane disse: Parlaci	
Capitolo 20 - E uno studioso domandò: Che	
Capitolo 21 - E un astronomo disse: Maestro	
Capitolo 22 - E uno degli anziani della	
Capitolo 23 - Allora una sacerdotessa disse: Parlaci	
Capitolo 24 - Allora un eremita, che visitava	
Capitolo 25 - E un poeta domandò: Parlaci	
Capitolo 26 - E un vecchio sacerdote disse	
Capitolo 27 - Allora parlò Almitra dicendo: Ora	
Capitolo 28 - E intanto era scesa la	